

dicono della Fiat di Pomigliano d'Arco e dell'accordo separato

un gruppo di lavoratori della FIAT di Tichy denuncia l'opera di divisione e ricatto della FIAT sui lavoratori polacchi e italiani. E concludono:

“E' chiaro però che tutto questo non può durare a lungo. Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirli e lottare per i nostri interessi internazionalmente. Per noi non c'è altro da fare a Tychy che smettere di inginocchiarsi e iniziare a combattere.”

In tanti anni di lavoro sindacale mi è capitato di fare accordi buoni e anche cattivi. Nei 1966, per esempio, firmai un contratto nazionale dei metalmeccanici che sembrava quello precedente, neanche il totale recupero dell'inflazione riuscimmo a strappare. La situazione era quel che era, ma almeno si contrattava. La procedura imposta oggi dalla Fiat per lo stabilimento di Pomigliano è veramente singolare, senza precedenti nel dopoguerra. Certo nel Ventennio succedeva anche di peggio». (Pierre Carniti)

(...) non ci troviamo in una condizione di normalità. La «dura legge» che Marchionne ha evocato non è né la Norma Costituzionale né la Legge ordinaria. È la legge di mercato, nella sua dimensione ferina del «primum vivere». Dell'«arrendersi o perire». Della darwiniana «lotta per la sopravvivenza», applicata alle imprese, agli uomini e ai territori. A Pomigliano è la verità della «globalizzazione» a materializzarsi nella forma più estrema del «prendere o lasciare», che travolge ogni principio giuridico, ogni regolazione nazionale e ogni accordo sancito.

Per questo diciamo che a Pomigliano quello che muore non è solo un modo di fare sindacato, ma è la nostra stessa modernità industriale, fatta di conflitto, negoziazione, regole e normative, a rischiare di dissolversi. (Marco Revelli)

Marchionne non inventa nulla, le basi per quello che lui vuole c'erano già, solo in attesa del momento in cui l'operaio perda del tutto la sua identità e diventi non più internazionalista operaista ma egoista leghista e fascista (Andrea)

Di fronte alla possibilità di vedere la produzione aumentare negli stabilimenti italiani, siamo pronti a fare la nostra parte, ma questo non può avvenire a scapito dei nostri salari, dei nostri diritti, della nostra dignità e della possibilità di contribuire a migliorare la nostra vita e la stessa impresa in cui lavoriamo.

Fare la nostra parte per noi vuol dire sforzo e lavoro, ma anche, e allo stesso modo, difesa della nostra salute e dei nostri diritti: la messa in discussione di questi per i lavoratori di Pomigliano è per noi la messa in discussione dei nostri: per questo siamo con loro, ci consideri in campo. (lettera firmata da migliaia di lavoratori di Mirafiori)

Pensando che ci siano le condizioni ambientali, Marchionne vuole forzare la mano per mettere in discussione la contrattazione collettiva attraverso deroghe che vanno nel senso di individualizzare il rapporto con i lavoratori. L'esempio più lampante sta nella pretesa di abolire il diritto di sciopero. Insisto, Pomigliano non è un'eccezione ma un grimaldello per scardinare il sistema dei diritti e della rappresentanza collettiva. Questo dovrebbe capire chi, insultando chi lavora, arriva a dire che «è finito il tempo delle cicale». (Sergio Cofferati)

(...)l'attacco al diritto di sciopero in nome della libertà economica è in atto da qualche anno negli Stati Uniti e in Europa. Con le sentenze Laval e Viking la Corte di Giustizia europea ha condannato i sindacati e i lavoratori svedesi e finlandesi perché avevano osato esercitare il diritto di sciopero. Lo avevano fatto in modo legittimo secondo le rispettive legislazioni nazionali, ma l'effetto era stato di ledere la sacra e inviolabile libertà economica. Questi principi liberisti ispirano la riforma dell'articolo 41 di cui parla il governo: per rendere legittimo ciò che oggi non lo è. (Cesare Salvi)